

emersero con spiccato rilievo. Una ‘microstoria’ degna dei migliori esempi di questo genere di ricerca, sempre attuale e stimolante: un’ esplorazione meticolosa, stratificata, collegata al clima culturale internazionale e piacevole alla lettura.

La studiosa, in un breve volgere di anni, ha pubblicato numerosi articoli e monografie dedicati in particolare all’architettura del XVI secolo, alle sue fonti culturali, alle figure di committenti e artisti; con singolare attenzione ha indagato le corti di Ferrara, di Mantova e l’ambito della corte pontificia. In questo volume, Mattei riprende, riordinando e arricchendo di nuovi contenuti, argomenti in parte già dati alle stampe o presentati in convegni e conferenze, inerenti alla corte di Mantova e all’attività svolta da Federico II Gonzaga e dal fratello, il cardinale Ercole. L’impegno espositivo dell’autrice si sviluppa efficacemente, con il puntuale supporto di dati documentali e la debita attenzione al vasto apparato bibliografico sedimentatosi da tempo.

Tale metodo di studio, di elaborazione e di esposizione attinge felicemente alla trattatistica rinascimentale, prende in debita considerazione i frutti di quell’erudizione ottocentesca che portava alla luce, seppure in un alone di romantica leggenda, copiose messi archivistiche; si inserisce infine nelle correnti attuali della ricerca, con specifico riguardo alla discussione sulla genesi dell’opera, ai modelli di riferimento, ai numerosi intermediari, al fermento dell’ambiente culturale che promuove l’evoluzione del gusto e ispira le scelte del committente.

Per quanto attiene alla letteratura specifica, sono menzionati, tra gli altri, i lavori di Alessandro Luzio, l’epistolario sul viaggio in Francia di Federico II curato da Raffaele Tamalio, la serie di studi prodotti da David Chambers sui prelati di casa Gonzaga, l’esemplare monografia di Amedeo Belluzzi su palazzo Tè, la consistente indagine coordinata da Raffaella Morselli in occasione della mostra “La Celeste Galeria”, sviluppata a più voci sui cataloghi e ampliata in una serie di successivi volumi. Dagli esiti di questa operosa officina è segnalato l’apporto di Barbara Furlotti sul ruolo degli “intermediari” tra committente e artista: il tema, sul quale si tesse buona parte della ricerca di Mattei, è presente anche nei fondamentali scritti di Isabella Lazzarini sulla diplomazia nelle corti rinascimentali. La passione per il collezionismo, che si perpetua nella famiglia del principe e contagia letterati, consiglieri e corrispondenti della corte è motivo ricorrente nel volume: a questo proposito si attinge utilmente alla serie di contributi pubblicati da Guido Rebecchini sulle commissioni di corte e sulle raccolte private mantovane. Il ricco corredo di note, l’estesa bibliografia, il generoso apparato documentale in appendice danno conto del vasto, accurato lavoro preparatorio e della brillante elaborazione offerti dalla studiosa.

Francesca Mattei suddivide l’argomento della sua ricerca in cinque capitoli. Il primo riguarda l’iniziazione culturale del principe Federico Gonzaga (1500-1540), vezzeggiato ostaggio politico alla corte papale. Il giovane dinasta è tenuto a dimorare nell’Urbe tra l’agosto 1510 e il febbraio 1513; ha l’opportunità di ammirare i monumenti antichi, e i nuovi palazzi gentilizi; può contemplare le grandiose trasformazioni della *renovatio urbis*. Vede Raffaello e Michelangelo all’opera in Vaticano, dove gli è offerto alloggio nel Belvedere, addirittura “nelle più belle stantie che siano in questo pallatio”, scrive orgoglioso a Mantova il suo dotto tutore, Stazio Gadio. Accolto nel seguito papale, raggiunge ville, castelli e le imponenti rovine della regione; è gradi-

Ugo Bazzotti

Francesca Mattei, *Architettura e committenza intorno ai Gonzaga, 1510-1560. Modelli, strategie, intermediari*, Campisano Editore (Saggi di storia dell’Arte), Roma 2019, 306 pp., ill.

Nell’*Epilogo* che riprende le fila della sua indagine, Francesca Mattei riflette: “Quanto si è ricostruito in queste pagine costituisce evidentemente una microstoria all’interno della secolare vita della dinastia mantovana e, ancor di più, nell’orizzonte delle altre città italiane o europee”. È microstoria perché estraе dalla serie gonzaghesca solo alcuni personaggi e ne isola i fatti salienti nella dimensione cronologica specifica, sulla base di tematiche selezionate a priori. Ma uomini e fatti sono studiati a fondo nella propria individualità, nell’attività svolta a corte e nell’estesa rete culturale – in Italia e olttralpe – cui era obbligo riferirsi e nella quale

to compagno di caccia di Giulio II, assiste a spettacoli e manifestazioni. Lo impressiona il gruppo del *Laocoon*, da poco risorto dallo scavo, e vorrebbe mandarne una riproduzione alla madre Isabella, che “lo istimaria et serialo charo come cosa excellentissima et opra divina”. La studiosa segue passo passo questa esperienza emozionante, che nell’animo del fanciullo pone il seme della passione per le arti figurative e una prima, memorabile immagine della magnificenza del principe e dell’aspirazione all’*honesto otio*, che ristora dal mestiere delle armi e dalla cura dello Stato.

Il secondo capitolo è dedicato al lungo soggiorno (1515-1517) effettuato qualche anno dopo dall’adolescente Federico in Francia, presso il re Francesco I, assistito da tre validi tutori: Stazio Gadio, Giovan Francesco de Grossi e Giovanni Stefano Rozzoni. Costoro inviano a Mantova frequenti lettere, che assieme alle missive del medesimo Federico rallegrano i genitori e offrono una miniera di dati agli studiosi odierni. La corte francese non staziona in un solo luogo, ma percorre un complesso itinerario per città, castelli e altre affascinanti dimore regali. L’autrice ricostruisce anche graficamente il percorso, illustra i luoghi, espone gli eventi con ricchezza di osservazioni sia sui monumenti antichi, sia sulle fabbriche moderne, che il re seguiva personalmente con passione e competenza. Quello che si compie in quei mesi in Francia è un vero e proprio *voyage architectural*, afferma Mattei, che vi coglie elementi di peculiare significato anche agli occhi e alla sensibilità di Federico: il sistema dei palazzi reali, destinati all’ozio e alla rappresentazione del sovrano “che è al contempo committente e architetto”; i festeggiamenti e gli apparati trionfali; le solenni cerimonie religiose in occasione delle frequenti visite a santuari e reliquie. Tra queste spicca l’omaggio reso alla Sacra Sindone nella cappella del castello di Chambéry, atto che rivela un “ruolo politico delle reliquie”, nel paese “asservimento della fede al potere”.

Nella circostanza, la persona di Federico Gonzaga sembra elevarsi per la speciale benevolenza riservata dal re. Francesca Mattei lo deduce dal fatto che nella cerimonia di Chambéry il giovane Gonzaga vestiva un abito uguale a quello del sovrano, diventando il suo “doppio”. Propone pertanto di cogliere nel soggiorno francese gli stimoli, le motivazioni di fondo che indurranno Federico a qualificanti imprese: la ripresa del cantiere della basilica di Sant’Andrea (legata al culto della reliquia del Preziosissimo Sanguine di Cristo), la commissione a Benvenuto Cellini del relativo reliquiario, e la stessa edificazione di palazzo Te. Il quadro complessivo dei rapporti fra il principe di Mantova e il re di Francia si presta a suggestioni interessanti, ma non dovrebbe a mio avviso essere a tal punto sopravvalutato. “Adesso mi è forza vestirmi alla librea dil Re”, scrive alla madre Federico. L’abito “di veluto negro e taneto”, riferirà Stazio Gadio a cerimonia avvenuta, era stato imposto a tutti i “signori et gentilhomini” della compagnia, che si erano permessi di apportare variazioni “secundo le fantasie lor”, mentre Federico si era attenuto alle indicazioni ricevute: “né alcuno vestimento assimilava più a quel dil Re”. Federico, ultimo arrivato alla corte di Francia, mostra una lodevole soggezione e forse un po’ di piaggeria nei confronti del sovrano: vuole forse eccellere tra gli altri ‘paggi d’onore’ di famiglia principesca, inviati alle corti reali – com’è costume – per fruire di un sommo apprendistato. La riapertura del cantiere di Sant’Andrea e la commissione celliniana sono certamente da inserire tra gli interventi esemplari e autoglorificanti adottati dal principe in campo religioso, reminiscenza ancora

viva della munificenza sovrana sfoggiata da Francesco I. E proprio in Francia il principe apprende come si governi lo Stato e quanto sia importante che agli occhi dei sudditi il re si renda ‘visibile’ nei monumenti, nelle cerimonie profane e nei luoghi di culto più venerati, come propone e analizza con cura Francesca Mattei.

Tuttavia, non mi pare opportuno ipotizzare un legame necessario tra l’esperienza vissuta oltrelpe e la successiva produzione artistica mantovana; lo esprime la stessa autrice, riferendosi al campo dell’architettura: “È difficile proporre come risultato diretto di questi episodi una migrazione verso Mantova di specifiche soluzioni formali [...]”. Mi sembra piuttosto di poter cogliere una intrinseca differenza tra l’atteggiamento di Francesco e quello di Federico nei confronti dell’impresa artistica, in particolare nel campo dell’architettura. Il re di Francia, s’è visto, sa ideare, seguire, correggere le proprie creature di pietra; Federico vive il cantiere con passione, ma non da attore. Le ristrutturazioni del palazzo di Marmirolo lo vedono arrendersi alle difficoltà: non riesce nemmeno a imporre disciplina tra gli artisti che vi lavorano, e attende impaziente il trasferimento a Mantova di Giulio Romano. In effetti, appena arrivato, Giulio rivela doti straordinarie di progettista e direttore dei cantieri. La sua autorevolezza gli consente di proporre e realizzare ogni desiderio del committente, che assiste alla creazione di opere superiori alle sue stesse aspettative: dal “basso principio” (Vasari) da lui concepito, tali fabbriche assurgono a capolavori universalmente ammirati. D’ora innanzi, Federico emerge dal nutrito carteggio dell’epoca solo come ‘segretario’ d’eccezione, che scrive personalmente lettere ad altri principi, a nobili, ad artisti per procurare materiali rispondenti alle esigenze progettuali di Giulio.

Dopo la morte di Federico, lo Stato mantovano è retto a lungo (1540-1559) dal cardinale Ercole, raffinatissimo uomo di cultura, prima che potente principe della Chiesa. Per le iniziative in campo architettonico e urbanistico a Mantova e per i palazzi di rappresentanza nell’Urbe, i documenti analizzati integralmente per la prima volta da Mattei, testimoniano come anche Ercole fosse del tutto soggetto alla sapienza e alla fantasia di Giulio Romano. I capitoli III e IV approfondiscono questo poliedrico argomento, ove trovano ampio spazio le problematiche progettuali del cardinale e il fervore collaborativo di artisti, letterati, funzionari e altri intermediari. Spiace che nel corso dei secoli il palazzo romano all’Arco di Portogallo, al centro delle più assidue cure di Ercole, sia andato del tutto perduto. Il tema dei ‘mediatori’ culturali, evocato – come si diceva – in larga parte del volume, assume notevole rilievo nel V capitolo. È, questo, uno degli aspetti più interessanti dello studio, perché i personaggi citati sono indagati nella loro specifica competenza e nel merito dei singoli contributi, e ciò consente di cogliere appieno lo spessore culturale dell’evento artistico e di altri interessi, come la passione per il collezionismo. Chiude il capitolo un paragrafo dedicato ai Capilupi, famiglia patrizia legata ai Gonzaga dal XIII secolo, che può vantare non solo fidati funzionari al servizio della corte, ma anche illustri esponenti cari alle Muse, fino ai nostri giorni. Lo studio sui Capilupi comprende un nobile palazzo fatto costruire nell’Urbe (caso isolato nella committenza mantovana), che ancora si affaccia su Campo Marzio.

Il volume, suggellato da un efficace *Epilogo*, si conclude con l’appendice di documenti, un regesto delle residenze romane legate ai committenti

mantovani, la cronologia del viaggio in Francia. Bibliografia e indici sono esaurienti. Il testo è corredato da 16 immagini a colori e 81 in bianco e nero.

ubam@libero.it